



CON L'ACQUA ALLA GOLA

Dice la scienza che il clima sta cambiando. Dice la scienza che è colpa dell'uomo, anche se qualcuno sostiene che sia lo stesso respiro della terra, nel suo lungo svolgersi nel tempo, ad alternare periodi più caldi ad altri meno caldi. Dice l'Ispra (l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) che in Italia il cemento si mangia 8 metri ogni secondo di territorio verde, per lo più agricolo. Quello che dice la scienza e quello che dice l'Ispra non sono rivelazioni inaspettate, ma fenomeni che una persona qualsiasi osserva con estrema facilità nella sua esperienza quotidiana. Decenni di ambientalismo (che come movimento politico si è disciolto come neve al sole) hanno forse creato una coscienza ambientale diffusa, ma nulla è cambiato nell'atteggiamento generale di aggressione e di rapacità nei confronti di ciò che ci sta intorno. Da alcuni anni, comunque, la natura chiede il conto e chi paga lo fa in termini di vite umane, distruzione di beni primari, sacrificio di interi paesaggi. Costi altissimi, anche in termini economici, anche in termini di bilanci pubblici: circa due miliardi e mezzo di danni per le alluvioni dal 2010 ad oggi nel solo Veneto. Buona parte di quello che si fa è riparare i danni causati dalle catastrofi; mentre ciò che manca è una cultura della prevenzione o, meglio ancora, la capacità di ridisegnare il modo in cui rapportiamo le attività dell'uomo alle esigenze del paesaggio in una fase di mutamenti climatici tangibili. Altrove (ad esempio in Danimarca) esistono uffici specifici dove si progetta la gestione del suolo proprio in funzione dei cambiamenti climatici. Da noi siamo fermi agli "angeli del fango" ed alle giornate di lutto cittadino per rispetto dei morti portati via dalla rabbia dei nubifragi. Più in là non siamo capaci di andare. Mancano i progetti ed anche dove ci sono non siamo in grado per mille motivi (siamo il paese dei mille motivi in tutto) di realizzarli; mancano le previsioni; mancano le informazioni; manca una visione complessiva di un futuro da costruire pensando che le necessarie attività dell'uomo non possono realizzarsi mangiandosi il paesaggio in cui l'uomo vive. Cose dette e ridette mille volte. Anche nel nostro Polesine la situazione è inquietante: la nostra terra è stretta tra i due fiumi più importanti d'Italia, che certo sembrano stabili e curati dal punto in vista della sicurezza (visto il passato burrascoso); ma le attività che in quest'area si sono sviluppate in questi anni come hanno inciso sulla sicurezza dei luoghi? Esiste una mappatura dei rischi? È possibile pensare al nostro futuro disegnano uno sviluppo che tenga conto dei rischi dovuti ai cambiamenti di clima? Chi lo deve fare, adesso che le province hanno ridisegnato le loro funzioni? Insomma, i cittadini che abitano in questa terra sono al sicuro? Non lo sappiamo, e forse non lo sa nessuno: questo è il dramma. Noi siamo una piccola rivista che di solito si occupa di cultura. Ma non per questo siamo ciechi e sordi rispetto a quello che ci sta intorno. E siamo convinti che quella della programmazione e della prevenzione sia cultura anch'essa. Di quella che conta nella vita di tutti. Di quella che serve.